Per consentire la sostituzione del presidente Frangie

Emendata dal Parlamento la Costituzione libanese

Malgrado i timori della vigilia, la riunione ha potuto svolgersi normalmente sotto la sorveglianza di un migliaio di armati - La modifica votata all'unanimità - Il sudafricano Vorster a Sharm El Sheik

BEIRUT, 10.

Forse una schiarita nella drammatica situazione libanese: malgrado i timori e gli scetticismi della vigilia, il Parlamento è riuscito a riunirsi questa mattina, alle 9,50 ora italiana, e nel corso di una seduta-lampo ha approvato l'emendamento costituzionale che renderà possibile nel giro di pochi giorni la elezione di un nuovo Capo dello Stato, in sostituzione di Suleiman Frangie. Naturalmente, si tratta solo del primo passo: resta da vedere se Frangie si deciderà, dopo il voto del Parlamento, a dimettersi o se sarà necessario ricorrere ad un nuovo voto per la sua destituzione; ed in questo caso se la nuova riunione potrà svolgersi regolarmente o se sarà ostacolata da nuovi scontri.

La riunione del Parlamento si è tenuta in una villa privata, proprietà di un deputato, nella «terra di nessuno» fra i due settori della città; la sede dell'Assemblea, infatti, è stata danneggiata e saccheggiata e si trova in una zona tuttora infestata dai franchi-tiratori. Ieri, nei dintorni della villa si erano avute nutrite sparatorie; tuttavia un migliaio di armati — tra soldati libanesi, guerriglieri palestinesi e miliziani delle opposte parti — sono stati oggi in grado di garantire una calma assoluta durante la seduta.

Iniziata, come si è detto, alle 9,50, la riunione è durata poco più di dieci minuti. Erano presenti 89 deputati su 99 (fra gli assenti, Toni Frangie, figlio del capo dello Stato, Raymond Eddè, leader maronita del Blocco nazionale e uno dei candidati alla presidenza, e Kamal Joumblatt, leader del fronte delle forze progressiste). L'emendamento costituzionale è stato votato all'unanimità: per esso si sono pronunciati quindi anche il capo della Falange Pierre Gemayel e il leader del partito liberal-nazionale, e ministro degli interni, Camille Chamoun. Ciò è particolarmente importante poiché, mentre Gemayel si era ormai già pronunciato per la sostituzione di Frangie, Chamoun era apparso voler sostenere ancora la posizione del presidente in carica.

L'emendamento approvato modifica quella parte dell'art. 73 della Costituzione che fissa la data per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Il precedente testo stabiliva infatti che tale elezione potesse avvenire al massimo due mesi prima della scadenza del mandato; e poiché il mandato di Frangie scade il 23 settembre, ciò significava che non sarebbe stato possibile eleggere un successore prima del 23 luglio. Eliminata ora questa preclusione, il nuovo presidente potrà essere eletto subito, e quindi Frangie potrà lasciare la carica senza che si verifichi quel vuoto di potere che anche i mediatori siriani mostravano di temere. Subito prima della riunione del Parlamento, la radio controllata da Frangie l'aveva definita «un fatto storico, che sancisce la legittimità e la democrazia, senza coercizioni e falsificazioni della volontà popolare». Tale commento lascerebbe intendere che Frangie si sia ormai deciso ad abbandonare la carica. Pressioni in tal senso sono state del resto esercitate su di lui — a quel che risulta — anche dall'inviato speciale del presidente americano Ford, Dean Brown, e dal rappresentante di Giscard d'Estaing, Georges Gorse.

Sembra dunque che sarà possibile prolungare la tregua di dieci giorni, proclamata dalle forze progressiste proprio per rendere possibile la riunione del Parlamento e che sarebbe scaduta lunedì. Ciò è tanto più positivo alla luce degli incidenti verificatisi l'altro ieri tra forze della organizzazione di guerriglia Saika (di osservanza siriana) e altri gruppi palestinesi e ieri fra soldati siriani e militari dell'esercito arabo libanese del tenente El Khatib. Gli scontri fra gruppi palestinesi sono avvenuti dentro Beirut, ad un posto di blocco della Saika: quanto all'altro episodio, di esso manca ogni conferma ufficiale; in ogni caso, fonti governative libanesi affermano che elementi siriani, in uniformi da guerriglieri della Saika, avrebbero occupato la località di frontiera di Masnaa, scontrandosi con i soldati di El Khatib, per alleggerire l'assedio posto alla cittadina maronita di Zahle. Ieri notte comunque, Kamal Joumblatt aveva dichiarato che «gli elementi siriani sono tornati oltre frontiera».

* * *

TEL AVIV, 10

Il primo ministro sudafricano Vorster, in visita in Israele, è partito oggi per la punta meridionale della penisola del Sinai, occupata nel 1967, per ispezionare l'avamposto strategico israeliano che sorveglia le rotte per l'Africa. E' probabile che Vorster visiti anche la base navale di Sharm El Sheik, ribattezzata dagli israeliani Ouphira a dimostrazione della loro volontà di non restituirla all'Egitto.

SETTIMANA NEL MONDO

Corsa senza campioni

La gara delle «primarie» (le consultazioni che i due grandi partiti americani conducono, Stato per Stato, per vagliare la popolarità dei diversi aspiranti alla candidatura presidenziale in seno ai rispettivi elettorati) ha superato la sua ottava giornata senza dar luogo a indicazioni di una qualche consistenza. Mercoledì scorso, Ford ha ottenuto nel Wisconsin il 55 per cento dei consensi, contro il 44 per cento del suo rivale, l'ex governatore della California e campione della destra Ronald Reagan, mentre l'elettorato repubblicano dello Stato di New York ha scelto la neutralità, lasciando il vice-presidente Rockefeller libero di disporre dei voti dei suoi rappresentanti in sede di Convenzione (l'organismo cui spetta la *nomination*). In campo democratico, il governatore della Georgia, Jimmy Carter, ha ottenuto nel Wisconsin il 37 per cento dei consensi, il «liberale» Udall il 36; a New York, il senatore Jackson, che ha in quello Stato la sua principale clientela, ha riscosso un successo più esiguo del previsto. Tra i prossimi appuntamenti, spiccano quello della Pennsylvania, il 27 aprile, e quello del Texas il primo maggio.

Tenuto conto delle giornate precedenti, Ford e Carter sono i favoriti. Ciascuno dei due ha collezionato sei vittorie e due insuccessi e può contare su una maggioranza relativa di delegati alle Convenzioni; l'attuale presidente ne ha 251, contro gli 84 di Reagan e 203 «non impegnati»; Carter ne ha 239; seguono Jackson con 180, Udall con 118, George Wallace con 104 e 148 «non impegnati». Ma nessuno dei due si trova in una posizione invidiabile. I margini di Ford rispetto a Reagan sono quanto mai miseri per un presidente in carica: le *avances* per un'intesa che faccia di Reagan il candidato alla vice-presidenza riflettono la consapevolezza di un pericolo tuttora incombente. Carter, dal canto suo, resta un «nuovo arrivato», le cui posizioni politiche appaiono difficilmente definibili al livello nazionale; sicchè si torna a parlare di Hubert Humphrey (lo sconfitto di otto anni fa, oggi ufficialmente fuori gara) come del possibile beneficiario di un compromesso alla Convenzione democratica.

GERALD FORD — Successi a metà

Che cosa significano questi nomi dal punto di vista della politica internazionale? Su questo terreno, nota il *New York Times*, i candidati dei due partiti sembrano gareggiare non tanto contro Ford quanto contro Kissinger. Il segretario di Stato e il suo stile di lavoro sono oggetto di critiche sempre più aspre. L'Angola, il Cile, Cipro, la Grecia, il Portogallo e la Spagna «sono citati come esempi di problemi resi peggiori, per gli Stati Uniti, dalla sua indifferenza per i consigli degli esperti, o dal suo rifiuto di essi». Ma è anche vero che nessuno dei candidati ha una risposta per problemi che l'America non è più capace di risolvere a suo modo: né Reagan con le sue nostalgie per la guerra fredda, né Carter con il suo destreggiarsi tra le accuse di cedimenti dinanzi all'URSS e le professioni di fedeltà «agli obiettivi della distensione», né lo stesso Ford, con le sue ambiguità su questo tema e sulla continuità di Kissinger; né si può aggiungere lo stesso Kissinger con la sua ambivalenza. Il giornale newyorkese elenca alcuni di questi problemi, a cominciare dai pericoli di un nuovo «confronto» con l'URSS nel Medio Oriente, in Africa, a Cuba. E sollecita dagli aspiranti alla presidenza una prova di immaginazione.

HUBERT HUMPHREY — L'eterno ritorno

Non è la sola voce in questo senso. Finora, la mediocrità è stata il tratto caratteristico della gara, come dei suoi protagonisti: un tratto che rispecchia il protrarsi della crisi aperta dalla sconfitta nel Vietnam. Non a caso, nel suo ultimo numero, il settimanale *Newsweek* dà spazio a un'inchiesta sui «votanti scettici», possibili protagonisti dell'elezione presidenziale, se lo scetticismo non si tradurrà in astensione. I dati risportati nelle tabelle sono significativi. La fiducia del pubblico negli uomini di governo è scesa dal 76 per cento del 1966, quando i primi soldati americani sbarcarono nel Vietnam, al 52 per cento del '72, epoca del Watergate, al 33 per cento oggi. La graduatoria dei candidati dal punto di vista della «chiarezza» sulle questioni fondamentali vede il demagogo Reagan e il razzista Wallace precedere Ford di un solo punto (il 22 per cento ciascuno, contro il 21 del presidente) e Carter, Kennedy e Humphrey assai più indietro (con il 14, il 13 e il 12 per cento, rispettivamente). Il 49 per cento sente il bisogno di «un *leader* forte», il 44 per cento giudica potenzialmente pericoloso, un dirigente di questo tipo. Rispetto all'anno del Watergate, il 42 per cento sono più interessati alla politica, il 29 per cento lo sono meno. Sono queste, a ben guardare, le indicazioni più interessanti emerse finora.

Ennio Polito

Sulla situazione in Cecoslovacchia

Una lettera di Zdenek Mlynar a PC e PS d'Europa occidentale

Il «Programma d'azione» del 1968 e l'evoluzione che è avvenuta nel movimento comunista internazionale

In una lettera ai partiti comunisti e socialisti dell'Europa occidentale, il compagno Zdenek Mlynar, membro nel 1968, della segreteria e della presidenza del Partito comunista cecoslovacco, sottolinea la stridente contraddizione esistente tra «la crescita e l'affermazione, in tutti i maggiori partiti comunisti dell'Europa occidentale, della linea politica che unisce il socialismo allo sviluppo della democrazia politica, al pluralismo politico e alle garanzie per i fondamentali diritti politici e per la libertà dei singoli cittadini» e la persecuzione di cui sono oggetto, in Cecoslovacchia, i comunisti rimasti fedeli al «Programma d'azione» che esaltava questi principi.

In Cecoslovacchia, scrive Mlynar, le prese di posizione del PCI, del PCF e del PC britannico, compreso il discorso pronunciato da Berlinguer al congresso di Mosca, sono state sottoposte a totale censura. Si tratta di un fatto paradossale «in un paese la cui direzione politica giura fedeltà all'internazionalismo e sostiene di avere a cuore, più di ogni altra cosa, l'unità del movimento comunista». In realtà, per gli attuali dirigenti cecoslovacchi, questi concetti sono rigidi sinonimi di adesione al cosiddetto «corso di consolidamento», che ha comportato la privazione forzosa della tessera per mezzo milione di militanti, la privazione dei diritti politici e l'incarcerazione per molti di loro e una campagna di sfrenate calunnie contro Dubcek e altri dirigenti, bollati ora come «traditori».

Mlynar rileva che il «Programma d'azione» adottato dal PC cecoslovacco nel '68, grazie al quale il partito aveva saputo conquistare un eccezionale sostegno di massa, allargando fino a limiti senza precedenti le basi del socialismo in Cecoslovacchia (come gli stessi promotori dell'intervento dei paesi del Patto di Varsavia a suo tempo riconobbero) non è mai stato apertamente contestato dal PCUS e dagli altri partiti comunisti dei paesi socialisti, né mai è stata aperta una discussione critica, «tra marxisti», sugli errori che hanno accompagnato quella svolta positiva. I nuovi dirigenti si sono limitati ad applicare il vecchio e screditato metodo della «scomunica», precipitando i fautori del «nuovo corso» nel campo dei «nemici di classe».

I comunisti che in Cecoslovacchia sono stati privati della tessera, soggiunge Mlynar, concordano con la formulazione usata da Breznev al congresso del PCUS, secondo la quale le divergenze tra i partiti comunisti devono essere esaminate «in uno spirito di vera fratellanza, in base agli intangibili principi di eguaglianza dei diritti e di rispetto dell'indipendenza di ciascun partito».

«Ai suddetti principi — conclude l'autore della lettera — ci si deve tuttavia attenere sempre, anche nella prassi politica. Si tratta di far sì che si risolvano in base a quei principi i problemi sorti nel passato a causa della loro grossolana violazione, e tra questi problemi, per esempio, ve ne sono di politici che riguardano l'attuale situazione cecoslovacca. Quali opinioni o atti siano in contraddizione inconciliabile con l'ideologia comunista, deve essere sempre stabilito con il metodo democratico nel movimento comunista e colui che viene accusato deve essere realmente in grado di difendere di fronte al movimento le proprie opinioni e i propri atti».

Shell e BP acquistarono «favori» in Italia nel '72

LONDRA, 10.

Nel suo numero di domani il «Sunday Times» scrive che le società petrolifere British Petroleum e Shell hanno effettuato versamenti segreti di circa 500 mila sterline ciascuna in Italia tra l'aprile e il dicembre del 1972. Il giornale aggiunge che documenti di fonti italiane e americane indicano che questi versamenti facevano parte di un sistematico processo inteso ad assicurarsi una legislazione favorevole da parte governativa.

Un altro giornale inglese, il «Sunday Express», afferma che questi asseriti versamenti saranno oggetto di una inchiesta, da parte di una commissione, comprendente rappresentanti di tutti i partiti, della Camera dei Comuni. Un portavoce della British Petroleum ha dichiarato che in queste informazioni non vi è nulla di nuovo ed ha smentito che vi siano state irregolarità di sorta. Un portavoce della Shell non ha voluto fare commenti al riguardo.

Come ci si può ricordare, non è questa la prima volta che vengono rivelate attività di finanziamenti di compagnie petrolifere straniere in Italia in cambio di favori da parte di forze politiche di governo.

Il discorso di Berlinguer a Roma

(Dalla prima pagina)

ramento parlamentare, ma si giunga almeno a una intesa fra tutti i partiti democratici, della maggioranza e della opposizione, su alcuni punti, quelli più urgenti, in modo da fare attivamente lavorare il Parlamento e le altre istituzioni rappresentative, in modo da conferire finalmente una vitalità all'azione del governo, (era questa anche la ispirazione dell'iniziativa presa dall'on. La Malfa, che noi avevamo accolto positivamente e incoraggiato). Solo così, ha detto Berlinguer, si potranno creare le condizioni minime per dare un po' di respiro e di fiducia al Paese, ai lavoratori delle aziende private e di Stato, ai ceti produttivi, alle masse giovanili, alle donne, ai cittadini preoccupati per il dilagare della criminalità, della violenza, delle provocazioni, del disordine e degli scandali. Questa è sembrata e sembra a noi l'unica via per sfuggire, finchè è possibile, al dilemma tra i rischi di paralisi, di vuoto, di accresciute tensioni connesse a uno scioglimento anticipato delle Camere e, insieme, all'altro rischio, anche esso grave e incombente, di un ulteriore trascinarsi verso l'imputridimento della situazione economica e politica attuale.

La nostra proposta, ha proseguito Berlinguer, ha avuto una rispondenza positiva assai ampia nel Paese e soprattutto fra i lavoratori, fra la gente più povera e più in generale fra tutti i cittadini che sanno ragionare e che guardano ai problemi vero e concreti, giudicando quindi i partiti per come essi si atteggiano rispetto a quei problemi e non per come manovrano per salvare ristretti interessi di parte. Una eco positiva alla nostra proposta si è avuta anche sulla stampa nazionale, ad eccezione — ha esclamato Berlinguer — di qualche nera cornacchia della estrema destra e di qualche foglietto di rivoluzionari fasulli che sono sempre impegnati a mandare tutto a catafascio.

E' assai significativo, poi, ha aggiunto Berlinguer, che la nostra proposta sia stata considerata ragionevole e da prendersi in considerazione come base di una trattativa: e ciò non solo da parte del PSI, ma dal PRI e dal PSDI e anche da alcuni esponenti della DC.

La DC in quanto tale però, ha detto Berlinguer, ha respinto la nostra proposta con argomenti del tutto pretestuosi e inconsistenti che l'hanno di fatto isolata dagli altri partiti democratici e antifascisti. Uno degli argomenti usati dalla DC è stato addirittura che le nostre proposte di politica economica non si muoverebbero nel senso del rigore cui invece si ispirerebbe la politica economica del governo e della DC! Qui davvero, ha detto Berlinguer, siamo ai limiti dell'impudenza. E' da anni infatti che noi proponiamo una politica di severità e di rigore contro i parassitismi, gli sprechi, i clientelismi, le ruberie, i peculati, la gestione dissipatrice, arbitraria e dispersiva della spesa pubblica, e che ci battiamo perchè in ogni campo vengano stabilite priorità e fatte scelte precise: nel campo degli investimenti, in quello dei consumi, in quello fiscale e in quello delle retribuzioni. In quanto al governo attuale, poi, l'unico rigore che esso chiede di instaurare e che vorrebbe attuare è quello verso le paghe operaie: e bene hanno fatto i sindacati a rispondere come hanno risposto, ha detto Berlinguer, rinnovando la solidarietà dei comunisti alle categorie di lavoratori in lotta, dagli edili ai metalmeccanici, ai chimici ai lavoratori di altri settori che si battono non solo in difesa del potere d'acquisto dei salari, ma anche e soprattutto per una politica di investimenti e di incremento dell'occupazione, e cioè per gli interessi generali del Paese.

Il congresso della DC

Un altro argomento usato dalla DC per respingere la nostra proposta, ha proseguito il segretario del Partito, è questo: che essa si collocherebbe su un piano sostanzialmente diverso da quello indicato dal recente congresso democristiano per quanto riguarda i rapporti fra maggioranza e opposizione. Si potrebbe facilmente rispondere a questa affermazione che alla gente interessa ben poco se una determinata proposta si colloca o meno fra i deliberati della DC, perchè alla gente interessa sapere se quella proposta aderisce o meno alle esigenze reali del Paese. Ma noi, ha aggiunto Berlinguer, pur criticando le decisioni del congresso della DC, ne abbiamo tenuto conto come di un dato della realtà nel concepire la nostra proposta, e infatti non abbiamo indicato alcunche che mutasse le basi parlamentari dell'attuale governo, ne che confondesse l'attuale, distinta collocazione della DC e del PCI. No: abbiamo proposto di fare delle cose, non di alimentare delle dispute, ha detto con energia Berlinguer. E' assurdo, ha proseguito, che in questa situazione che sta tanto gravemente deteriorandosi e che impone a tutti uno sforzo per raggiungere un'intesa sui problemi che incalzano e incombono, ci si venga a rispondere che è sufficiente il normale confronto in Parlamento sui provvedimenti che di volta in volta vengono all'ordine del giorno. Questo già avviene da anni e non può non avvenire tanto più in una situazione in cui la forza politica e parlamentare del PCI impone di fare in ogni momento i conti con essa.

Ma basta forse questo?, ha chiesto Berlinguer. I fatti dimostrano che non basta. Dimostrano che se ci si limita al confronto sui singoli provvedimenti, non si frena il deterioramento complessivo della situazione economica e politica che è in atto e le cose vanno alla deriva. Per questo noi abbiamo detto: se si vogliono evitare le elezioni anticipate, si realizzi un'intesa che comporti il comune impegno a elaborare e approvare provvedimenti urgenti per l'economia, per la difesa dell'ordine democratico, per una energica azione moralizzatrice, per l'aborto. Solo così si può garantire che, da qui alla normale scadenza della legislatura, Parlamento e governo possano davvero lavorare, e fruttuosamente.

Ma la DC, ha detto Berlinguer, non ha voluto nemmeno esplorare la possibilità di giungere a una simile intesa e si è anzi affrettata a fuggire davanti ad essa. Tanta fretta può forse spiegarsi con la volontà di alcuni dirigenti democristiani di evitare che la nostra proposta potesse guadagnare consensi fino a diventare irrefutabile. O forse ha disturbato il fatto che una iniziativa così sensata e costruttiva venisse dal PCI? La verità è che, come ho già detto, la nostra proposta teneva conto delle posizioni congressuali della DC, anche se da noi non condivise. E in ogni caso ci sarebbe sempre la possibilità che la DC facesse le sue controproposte, purchè serie e credibili.

Il fatto è che, ha risposto Berlinguer, la DC è andata e sta andando in direzione opposta e che questo suo atteggiamento sembra portare fatalmente allo scioglimento del Parlamento prima della naturale scadenza.

Non temiamo le elezioni

Altri gruppi politici, del resto — ha proseguito il segretario del Partito — appaiono convinti che le elezioni anticipate siano desiderabili e comunque ineluttabili. Molti si stupiscono che non le chiediamo anche noi, tanto più in quanto tutti dicono che da esse il PCI trarrebbe sicuro vantaggio. Noi rispondiamo che se le elezioni ci saranno, noi ci impegneremo in esse con tutta la nostra energia, combattività e capacità di mobilitazione: è chiaro, infatti, che non temiamo questa prova, così come in tutta la nostra storia antica, recente e recentissima non ci siamo tirati indietro quando sono venuti i momenti delle battaglie politiche o elettorali più impegnative. E siamo andati avanti. Ma noi pensiamo, ha aggiunto Berlinguer, che prima che agli interessi di partito occorre guardare agli interessi generali del Paese, ed è solo per questo che ci hanno preoccupato e ci preoccupano i rischi di lasciare andare alla deriva per due o tre mesi la lira e tutta la nostra economia, con le conseguenze che ne deriverebbero per l'occupazione, per l'andamento dei prezzi, per l'aggravamento ulteriore delle condizioni di vita delle grandi masse popolari. Purtroppo — ha proseguito Berlinguer — le possibilità di evitare questi rischi sono assai ridotte: e tuttavia, pur non portando di ciò la più remota responsabilità — ha detto con forza — siamo proprio noi che rivolgiamo ancora oggi, da questa piazza, un estremo appello alla ragione, al senso di responsabilità di tutte le forze democratiche, ai cittadini, agli iscritti degli altri partiti democratici, alle forze migliori del Paese.

Da tenaci realisti quali siamo, però, ha detto il segretario del Partito, noi prendiamo in considerazione anche l'ipotesi che questo nostro appello solenne non venga accolto, e in questa eventualità proponiamo che tutti i partiti democratici e antifascisti si impegnino, almeno, per rendere meno pesanti le conseguenze delle elezioni anticipate. In tal senso bisognerebbe anzitutto approvare una modifica della legge elettorale che riduca notevolmente i tempi di svolgimento della campagna per le elezioni. Questo cambiamento può essere deciso dalle Camere in pochi giorni, se esisterà un accordo fra tutti i partiti. Il vantaggio — oltre al sensibile risparmio nelle spese elettorali — sta fondamentalmente nella possibilità di ridurre al minimo indispensabile l'intervallo fra l'eventuale scioglimento di questo Parlamento e la entrata in funzione di quello nuovo.

In secondo luogo, ha proseguito Berlinguer, se si dovessero svolgere le elezioni politiche generali, noi non vedremmo alcuna ragione per rinviare le elezioni amministrative già previste per giugno a Roma e in alcune altre città e province. Sarebbe assurdo — politicamente e finanziariamente — che queste elezioni si svolgessero a distanza di pochi mesi o di un anno: se si deve votare per rinnovare il Parlamento, ha esclamato Berlinguer, i romani devono votare anche per una nuova amministrazione in Campidoglio. Bisogna però anche preoccuparsi che il Parlamento adotti almeno quelle misure che appaiono indispensabili per garantire un minimo di interventi a sostegno dell'attività economica, per frenare l'inflazione, per correggere le iniquità contenute nei decreti governativi sul fisco. E occorre pure preoccuparsi dello svolgimento della stagione contrattuale e della funzione di mediazione che in quel campo il governo deve pur svolgere, abbandonando l'attuale linea di prediche a senso unico ai lavoratori. Ecco dunque, ha aggiunto Berlinguer, che anche avanzando queste proposte, che considerano l'eventualità delle elezioni anticipate, noi — che pure siamo l'opposizione — ci preoccupiamo che il Paese continui a essere comunque governato in qualche misura, nell'attesa, con la speranza e con la volontà che, se si voterà, il popolo crei le condizioni perchè l'Italia abbia finalmente un governo degno di questo nome e quindi perchè ad esso partecipi la forza rinnovatrice e rigeneratrice del PCI.

Ispirazione costruttiva

Berlinguer ha quindi affrontato l'analisi e la riflessione sulla linea e sulla natura stessa del nostro partito in questa fase politica del Paese. Ci viene domandato e talvolta ci chiediamo noi stessi, ha detto, se lo spirito di responsabilità, il senso dello Stato, la volontà costruttiva che muove tutta la nostra azione, non sia andata e non vada oltre i limiti che dovrebbero essere propri di un partito di opposizione. Risponderei prima di tutto, ha detto Berlinguer, che i governi democristiani (e da molti anni fino a oggi) hanno dimostrato e dimostrano un così scarso spirito di responsabilità nazionale, una così scadente capacità costruttiva e una tale assenza di senso dello Stato che, se non ci fossimo stati noi comunisti a sopperire, nei limiti del possibile, a questa deficienza, tutto sarebbe andato ben peggio, saremmo già forse a una catastrofe e il Paese non avrebbe un punto di riferimento, a garanzia della tenuta del tessuto democratico, e non potrebbe contare su una prospettività di rinascita e di trasformazione. Aggiungiamo poi che noi non abbiamo mai avuto motivo di rimpiangere l'ispirazione costruttiva e unitaria della nostra costante condotta, anche quando questa ha comportato un severo autocontrollo di certe, pur spiegabili, impazienze.

Si rifletta, ha proseguito Berlinguer, a quella che è stata la nostra linea politica e la nostra azione dopo l'avanzata del 15 giugno. Il primo obiettivo che ci siamo proposti — e che era strettamente legato al carattere amministrativo di quelle elezioni — è stato quello di dare vita a amministrazioni fondate sulle maggioranze e sulle collaborazioni più ampie possibili, Berlinguer ha qui sottolineato quanto sia mutato il panorama delle amministrazioni regionali e locali in Italia e quanto più avanzate esse appaiano oggi. Ha citato poi i governi locali basati su accordi realizzati da tutti i partiti democratici, anche là dove il PCI è rimasto fuori delle giunte.

Tutto questo, ha detto quindi, rappresenta una realtà nuova sia come garanzia di buon governo nelle amministrazioni locali, sia come sviluppo generale nel senso della crescente unità fra i partiti democratici.

Anche sul piano nazionale, ha proseguito Berlinguer, pur fra resistenze e ostilità delle forze anticomuniste più ostinate, si sono realizzati importanti momenti di convergenza. Il risultato del 15 giugno e la nostra costante politica unitaria, hanno determinato cambiamenti, d'altra parte, anche dentro i partiti democratici, nessuno escluso, contribuendo all'isolamento e in certi casi alla emarginazione delle tendenze e degli uomini più chiusi e conservatori. Anche il Congresso della DC ha messo in evidenza una crisi estremamente complessa e travagliata, ma nella quale sono pur emerse istanze nuove, spinte al cambiamento. L'esito di questa crisi è tuttora incerto, sia per la resistenza accanita dei gruppi dc più retrivi, sia per le contraddizioni, le timidezze, le esitazioni e gli errori delle forze più aperte.

Gli avvenimenti di queste settimane e di questi giorni, ha detto con forza Berlinguer, dal voto sull'articolo 2 della legge sull'aborto all'atteggiamento verso i sindacati, fino alla risposta negativa alla nostra ultima proposta, rappresentano la conferma del nostro giudizio che, nel momento in cui coglieva e sottolineava il nuovo e il positivo, denunciava anche il permanere di una posizione inadeguata ed esposta a ripiegamenti verso il vecchio.

Stimolare le forze più aperte

Quali siano stati comunque, e quali che siano, gli atteggiamenti immediati, frutto delle contraddizioni e degli sbandamenti dei vertici del partito democristiano, dei suoi gruppi parlamentari e del governo che dirige, sarebbe un errore perdere di vista che la spinta che è venuta dalle forze popolari e giovanili cattoliche e democristiane è stata e resta un fatto profondo, non passeggero e che non può essere facilmente svuotato con un gioco trasformistico. Questo è tanto più vero, ha detto Berlinguer, se noi sapremo continuare a stimolare le forze più aperte e offrire ad esse tutte le occasioni possibili per agire con più coerenza e con più coraggio, per battere le proterve resistenze conservatrici e per spingere la DC a liberarsi della pesante zavorra di un passato che tuttora vanifica gli sforzi e le speranze di una qualche rigenerazione.

Se si andrà al voto, ha detto Berlinguer a questo punto, noi chiederemo al popolo di dare una indicazione ancora più chiara a sinistra, di rafforzare il PCI, convinti che questo servirà anche a spostare la politica della DC verso quella grande e stabile alleanza con le altre forze popolari che costituisce l'unica vera soluzione duratura e democratica della crisi italiana.

Berlinguer ha quindi detto con decisione: dovrebbe essere ormai chiaro che non è per gretto interesse di partito che insistiamo tanto tenacemente su questa linea largamente unitaria, respingendo ogni sollecitazione a soluzioni più ristrette, settarie e quindi inadeguate e persino rischiose del problema della direzione politica del Paese. Sta di fatto che, ha aggiunto, ogni qualvolta si è allentata fra tutti i partiti popolari la ricerca di soluzioni unitarie, anche parziali, e scoppiano invece tra quei partiti contrasti, lacerazioni e divaricazioni, subito tutta la situazione decade, peggiora, si complica. Tutti i problemi, anche i più elementari, diventano insolubili; incertezza e confusione si diffondono in ogni settore della vita del Paese, fra i cittadini, nelle strutture della economia, nella vita delle amministrazioni pubbliche, nello stesso clima sociale e viene messo in pericolo lo stesso corretto e normale funzionamento delle istituzioni democratiche.

Ecco ha detto Berlinguer, sono appunto tutti questi fenomeni che proprio negli ultimi giorni hanno ripreso una consistenza preoccupante, dopo che la DC — rompendo un accordo faticosamente raggiunto con gli altri partiti — ha promosso quello scontro così nefasto sull'articolo 2 della legge sull'aborto, che l'ha separata dalle forze democratiche e l'ha schierata di nuovo, in Parlamento, con i fascisti. Questa è la riprova, in questo caso in negativo, che la politica unitaria, pure fra forze autonome e diverse, non ha alternative se non quella di precipitare il Paese nello smarrimento e nella paralisi.

E il Paese constata ancora una volta — come e già avvenuto in altri momenti di acuta tensione politica degli anni passati — che quando si accentuano i contrasti fra le forze democratiche e si prolungano e si aggravano le inerzie dei pubblici poteri, subito si apre uno spazio nel quale si incuneano e si fanno strada la provocazione e l'avventurismo. Ed ecco, ha aggiunto Berlinguer, che gruppi finanziati da forze oscure — interne e internazionali — riprendono ad agire con furia criminale e con il fine di creare a ogni costo e con ogni mezzo il panico e il caos.

Vigilanza di massa

Berlinguer si è riferito ai fatti recenti di Roma, di Milano, di Torino, alle teppistiche aggressioni e devastazioni, agli incendi sabotatori e ha detto che questi delinquenti della politica non hanno nulla a che fare con i partiti della classe operaia, con i sindacati. Essi sono nemici scoperti, ha insistito con energia Berlinguer, dei lavoratori, delle loro organizzazioni, dei loro ideali politici e umani; sono i nemici della democrazia e della nazione e come tali vanno battuti e trattati da tutte le forze democratiche e dai poteri dello Stato. Coloro che manovrano e pagano questi gruppi di provocatori comunque mascherati pensano, evidentemente, che si stia determinando una occasione propizia per i loro piani antidemocratici: ripetiamo loro con fermezza che si illudono, come si illusero sempre negli ultimi anni. La forza possente dei lavoratori e l'unità delle forze democratiche e antifasciste, ha sventato i loro tentativi degli anni passati e sventerà anche quelli che si volessero ripetere oggi.

Ma ecco — ha detto Berlinguer — che mentre ancora una volta rivolgiamo ai lavoratori, ai nostri compagni, a tutti i cittadini di sentimenti democratici l'invito alla vigilanza di massa e all'unità ci rivolgiamo nel contempo di nuovo al governo e a chi comanda — a tutti i livelli — le forze di polizia. Fra questi vi sono molti uomini responsabili e fedeli allo Stato democratico e antifascista, ma vi sono anche evidentemente uomini che soffiano per parte loro sul fuoco, che hanno una mentalità reazionaria o che, comunque, non sanno essere all'altezza dei delicati compiti cui sono chiamati. A tutti, noi diciamo che occorre difendere fermamente l'ordine democratico e la convivenza civile, prevenendo e perseguendo le aggressioni criminali dei professionisti della violenza e soprattutto individuando e colpendo chi tira i fili, senza riguardo per nessuno: ma diciamo anche — ha aggiunto Berlinguer con forza — che non si può sparare a vista e ad altezza di uomo come comincia ad avvenire troppo spesso, con intollerabile irresponsabilità.

Agli appartenenti ai corpi di polizia e soprattutto agli agenti, noi confermiamo la nostra sincera volontà di avere con essi un rapporto di comprensione e di amicizia. Il popolo, i lavoratori, sanno che la loro opera è difficile, pesante, spesso ardua e rischiosa e sostengono le loro rivendicazioni perché possano svolgere il loro servizio in condizioni più umane e nel rispetto dei diritti civili e democratici che anche ad essi sono garantiti dalla Costituzione. Ma agli agenti stessi diciamo di non lasciare che si agisca per distaccarli dal popolo del quale sono parte e con il quale devono essere uniti.

Per uscire dalla crisi

Questo è dunque complessivamente il punto cui è giunta la situazione del Paese, ha detto Berlinguer avviandosi alla conclusione dell'ampio e ragionato discorso. Nel quadro pur nebuloso e grave di questi anni e di questi mesi, ha detto, sta prendendo corpo con fatica e viene avanti — grazie agli sforzi dei lavoratori, alle lotte che abbiamo combattuto, alla fermezza della nostra linea, al contributo di altre forze democratiche — la possibilità e la prospettiva di uscire finalmente dalle onde burrascose della crisi e di portare l'Italia alla serenità cui aspira, verso un avvenire di sviluppo, di giustizia e di concordia. Ma la condizione cui hanno condotto la società e il Paese i gruppi dominanti è di tale dissesto e così accanite sono ancora le forze che resistono al cambiamento, che tutta la situazione rimane esposta al pericolo di una brusca involuzione.

Bisogna impedirlo, ha detto Berlinguer con energia; e per questo occorre allora che siano mobilitate e che scendano in campo tutte le forze, di ogni ceto e orientamento, che vogliono salvare e fare andare avanti il Paese.

Il nostro compito è quello di approfondire e di estendere i legami con tutte queste energie della società che vogliono lavorare, produrre, studiare ma in una Italia diversa, più giusta, più progredita.

La nostra iniziativa unitaria e di lotta deve rivolgersi prima di tutto verso la gente più diseredata e più povera — i disoccupati, i pensionati, il popolo delle nostre borgate —: ma l'opera dei comunisti deve poi estendersi verso tutti gli strati della popolazione. Non c'è cittadino al quale non dobbiamo rivolgerci per conoscere meglio le sue aspirazioni, le sue esigenze, e per portarlo a comprendere i veri fini delle nostre battaglie e a camminare insieme con noi. Spirito combattivo, unità, solidarietà sono oggi più che mai i motivi ispiratori della nostra condotta in ogni campo.

Stiamo saldi nella nostra capacità e volontà di lotta, ma stiamo anche sempre con gli occhi bene aperti — ha detto concludendo Berlinguer — e con i nervi saldi per evitare che il movimento operaio, in questa o in quella sua parte, possa venire trascinato su vie politiche avventurose o settarie che sarebbero fatalmente — come in passato qui da noi e come in altri paesi — vie di sconfitta per esso e insieme per le sorti della democrazia italiana.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

DEL 10-4-1976

Bari	29 39 50 22 71	1
Cagliari	53 25 42 10 12	x
Firenze	37 35 50 5 29	x
Genova	53 62 29 19 50	x
Milano	54 76 77 12 21	x
Napoli	7 67 65 39 63	1
Palermo	17 39 2 57 79	1
Roma	73 84 11 68 28	2
Torino	84 58 80 26 28	2
Venezia	50 4 66 39 48	x
Napoli 2.		2
Roma 2.		2

QUOTE: ai «12» L. 5.058.000; agli «11» L. 260.300; ai «10» L. 28.200.

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 63.500, semestrale 32.750, trimest